

Il mondo che vorrei



Con questo editoriale si conclude un anno di lavoro; un'occasione per ripensare a quanto abbiamo vissuto, per fare un bilancio del nostro operare guardando avanti, pensando al futuro e programmando quello che dobbiamo fare nel 2010.

Il 2009 è stato l'anno di una grave crisi finanziaria, l'anno che ha visto tremare i mercati di tutto il mondo; dei massicci interventi finanziari a sostegno delle grandi banche dei più importanti Paesi occidentali; è stato l'anno che ha messo in evidenza l'insostenibilità dei compensi multimilionari corrisposti ai manager di aziende spesso in difficoltà, anche per scelte dagli stessi effettuate; quello della continua speranza di una ripresa che a volte sembrava essere dietro l'angolo, per poi sparire ed allontanarsi "al primo stormir di fronda". Il 2009 si sta chiudendo con l'esplosione della grande crisi di Dubai, per tanto tempo considerato sinonimo di ricchezza e di sviluppo, che sta coinvolgendo nelle proprie difficoltà, di nuovo, alcune delle grandi banche internazionali. L'anno che si sta concludendo ci ha insegnato che, in un mondo ancora alla ricerca di stabilità e certezze, l'unica cosa certa è che lo sviluppo non si può basare sulla spregiudicatezza della finanza cosiddetta creativa o su una economia che risulta poi essere "virtuale", come troppo spesso i fatti hanno dimostrato, ma che servono basi solide e certe, durature nel tempo. Ci ha insegnato che non si deve aver paura di cambiare, se il cambiamento è necessario, perché se alla ricchezza prodotta mancano basi solide e certe, prima o poi "la bolla" viene alla luce e nascono le difficoltà. In questo anno si è parlato molto di quello che bisognerebbe fare, ma fin qui è sembrato mancare il coraggio di compiere le azioni necessarie. E se manca il coraggio nulla cambia. I problemi sembra che si risolvono, ma poi si ripropongono, magari sotto altra forma e maniera; le donne e gli uomini di tutto il mondo ne pagano le conseguenze, chi con la perdita ulteriore di beni primari nelle più gravi forme di povertà, chi con la perdita di lavoro e stabilità. Per cui fin qui, a voler fare un bilancio, abbiamo visto più ombre che luci. Ma per il 2009 che si chiude, c'è il 2010 che si apre.

Senza voler essere sognatori - anche se il sogno è una parte importante della vita - o rischiare di essere considerati "velleitari", l'anno nuovo potrebbe offrire delle opportunità, a patto che si cambi atteggiamento. "Il 2010 che vorrei". Certamente vorrei che dopo tante parole spese sulle cause e sulle origini della crisi, finalmente si intervenisse assumendo i necessari provvedimenti senza paure o infingimenti. Vorrei che si individuassero le responsabilità, dove ci sono, e non si avesse paura dei conseguenti provvedimenti, anche se questi dovessero mettere in discussione una organizzazione di Paese ed internazionale che sembra sempre più involgersi nei problemi e nelle negatività, piuttosto che far emergere soluzioni ed indicazioni positive (basti pensare a quanto è più facile importare anche nel nostro Paese forme ulteriori di liberalizzazioni - leggi ulteriori forme di deregolamentazione - piuttosto che quelle che vengono comunemente definite le "best practices", i comportamenti più virtuosi).

Vorrei vedere dei mercati regolamentati e trasparenti, che garantiscano lavoratrici e lavoratori, cittadini e clienti; una diversa distribuzione della ricchezza, che non faccia diventare più ricco chi è già ricco e più povero chi è già povero, ma una distribuzione che agisca in modo inversamente proporzionale, per diminuire le differenze che sono già fin troppo marcate. E ancora vorrei vedere una società che non mette più al centro del suo interesse solo l'azienda, ma soprattutto le persone che ci lavorano. Una società in cui il profitto venga perseguito in maniera sostenibile e non, invece, ad ogni costo. Vorrei vedere una società che pensasse più ai propri figli, che creasse per questi figli concrete possibilità di lavoro e che consentisse loro di costruire un futuro in maniera stabile e non precaria. Una società che realizzasse un patto generazionale indispensabile per bilanciare le esigenze di chi è meno giovane e non vuole rinunciare a quello che ha acquisito, con quelle di chi è più giovane e non ha nulla o poco in cui sperare.

Anche il nostro Sindacato, la Falcri, ha vissuto un anno particolare, diverso dai precedenti dal punto di vista dei rapporti sindacali, ma niente affatto diverso sul piano dell'impegno profuso nello svolgimento della propria funzione. La Falcri, nel corso del 2009 ha scelto di aderire alla Confasal, Confederazione Generale dei Sindacati Autonomi dei Lavoratori, per svolgere un'azione sindacale ancora più efficace in una realtà in cui ormai tutto è collegato.

La Falcri tutta, anche perché più forte per questa adesione, si impegnerà perché il 2010 possa realizzare, almeno in parte, quello che chi scrive ha chiamato "il 2010 che vorrei", ed intende farlo confrontandosi con tutti gli attori coinvolti. ■